



L'italiana baciata anche dalla fortuna.

La famiglia di Carolina Invernizzi aveva molti emigranti muratori in Francia, a Pontarlier; il papà era stagionale, da marzo a dicembre, ed era affettuoso ma molto severo: quando era a casa, la domenica curava lui il pranzo (polénta e galèt), la nonna delle Foppe e il rosario.

Dopo la quarta elementare, Carolina fu dapprima servetta a Bergamo, dagli Zanetti; ritornata in valle, lavorò al filatoio di Brancilione, poi di Sant'Omobono, infine fece quattro anni come scuìna, alla filanda di Cernusco.

Dietro suggerimento dell'amica Ivonne, era partita per la Svizzera, considerata "l'isola felice", dove stette all'Hôtel de France per sei mesi. Ritornata a Rota, a Natale aveva ricevuto la visita di Giovanni, già conosciuto all'albergo del Brassus, e l'anno appresso ha celebrato il matrimonio religioso a Rota, poi quello civile a Losanna, dove lui lavorava.

Qui i rapporti con gli ospitati sono sempre stati buoni: certo gli Svizzeri vogliono prima vedere chi sei. Nel ricordo della piccola chiesa cattolica del Brassus, fu sempre viva la raccomandazione della mamma:

"Dovunque andate, tenete bene in vista la òsta religiù".

Carolina Invernizzi (a destra con la mamma) a metà degli anni Venti.

Il papà non mi ha mai picchiata, ma non mi ha neanche mai fatto una carezza!

Mi chiamo Carolina Invernizzi¹ e sono nata a Rota. In famiglia eravamo in dieci: sei fratelli, più il papà e la mamma, il nonno e la nonna. *Nótre me stàa sò a Cà Guàcc*², dove c'era la casa paterna: lì abitavamo solo noi, perché i fratelli del papà erano già emigrati tutti in Francia, a *Pontarlier*. A Rota, poi, siamo rimasti solo noi bambini con la mamma, quando anche il papà era andato là, a lavorare. Lui aveva due fratelli e quattro sorelle: i due fratelli erano pure a *Pontarlier*, come muratori. Le sorelle, invece, sono rimaste qui: nessuna di loro è emigrata, perché a quel tempo partivano solo gli uomini. Anche la mamma non è mai andata in Francia: il papà è rientrato a casa in tempo di guerra, essendo allora già abbastanza anziano; poi, prima di andare in pensione, ha dovuto lavorare ancora quasi dieci anni alla Dalmine. Gli altri due fratelli del papà, invece, si sono sposati là, in terra francese, con due donne di Valsecca, e non sono più rientrati.

Quando io ero piccola, il papà aveva un contratto stagionale e veniva a casa solo due mesi, l'inverno. Lui non ha mai portato la famiglia in Francia: la mamma non ha mai chiesto di andare ad abitare là e nemmeno il papà non ci ha chiesto di accompagnarlo all'estero. Del resto, a Rota c'erano anche i suoi genitori, che non si potevano lasciare soli, perché già anziani. La mia mamma, che viene dalle Foppe, dopo il matrimonio era andata ad abitare nella casa del suocero.

Io... *gh'ó mia ù* ricordo *tat bèl*³ del papà emigrante. La mamma ha avuto tutti i suoi sei figli senza il marito presente. Di quando

1 Questa testimonianza è stata offerta da Carolina Invernizzi, nata a Rota Fuori (ora Rota d'Imagna) il 15 ottobre 1923, durante un'intervista effettuata il 3 novembre 2001, nella sua abitazione privata di Rota d'Imagna (Bergamo). Durata: 1.52'20". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000095, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 Noi abitavamo su a *Cà Guàcc*.

3 Non ho un ... tanto bello.

ero piccola ho un ricordo triste della partenza del papà. Mamma mia, che tristezza! Nei due o tre giorni successivi alla sua partenza, noi eravamo tutti addolorati, al punto che non ci guardavamo neanche in faccia. Il papà non mi ha mai picchiata, ma non mi ha neanche mai fatto una carezza. Non ci ha mai lasciato mancare niente, però... una carezza non ce l'ha mai data, quando andava via né quando ritornava! Lui era una persona buona, ma alla sua maniera. Ho ben presente anche l'attesa nostra del papà, quando si accingeva a fare ritorno per la stagione invernale. *Modóna! Me scomensàa*⁴ almeno due mesi prima ad aspettarlo! Lui ci portava dalla Francia il cioccolato e le caramelle, che avrebbe distribuito un po' alla volta solo la domenica, perché quei pochi dolci dovevano durare almeno due mesi. Noi eravamo contenti, perché lui, quando era a casa, mentre la mamma preparava da mangiare, andava a prendere la nonna nelle Foppe, portava il pollo, ammazzava il maiale, procurava un pezzo di carne... insomma, eseguiva tutte queste cose, che rallegravano la casa. Quando il papà era a casa, a Natale si avevano delle buone cose, ma solo la domenica. Quel giorno, il papà andava a messa alle cinque e mezzo; poi, quando arrivava a casa, si metteva lui ai fornelli e preparava la polenta e il *galèt!* *Chèl dé lé*⁵ la mamma non faceva da mangiare, perché ci pensava il papà e noi eravamo tutti contenti! A tavola nessuno parlava, eh, nonostante fossimo lì in dieci persone. Prima di mangiare, la mamma recitava sempre la preghiera e anche il papà si raccoglieva.

La sera, poi, non mancava la recita del rosario: dopo la minestra, la nonna *la 'nveàa sò*⁶ sempre il rosario. Nessuno usciva di casa prima di avere recitato il rosario. *Ol rosare e gli a 'nveàa sò la nóna*; poi, siccome lei era abbastanza vecchia, *la ga reàa mia a finìl e, eiùra, la ga disìa a la mià mama*:

4 Madonna! Incominciavamo...

5 Galletto! Quel giorno lì...

6 Iniziava la recita.

“Endà ‘nnàcc té!...”.

*Però ol rosare le ‘ndàa ‘nnàcc, èh, e so l’finia sémpré!*⁷

Il papà rientrava solo a fine stagione, per l’inverno: ripartiva verso la fine di febbraio e ritornava la vigilia di Natale, cioè la settimana prima. Quando arrivava, salutava la mamma, ma *nótre e m’sè teràa en banda, enféna che e m’sè lagàa fò ü tantì!*⁸

Come dicevo, il papà è stata una persona severa, ma buona: però a tavola non si dovevano raccontare delle storie, perché se c’era qualcuna di noi un po’ euforica, lui la guardava e... era sufficiente quel suo sguardo per ricomporre la situazione, perché non aveva bisogno di parlare! Però *e m’sìa contéte lo stès, perchè e m’sìa lé töcc ensèma.*⁹

A Bergamo, a fà la sèrva.¹⁰

Mio fratello Battista è emigrato solo due anni, perché la mamma *la gh’à dicc:*

*“Che te fàghet mia la éta còme l’à facc ol papà, de partì sémpré co la alis ol mis de màrs! Sìrca de fàt öna faméa e de stà ché!”*¹¹

Io ho frequentato le scuole a Rota, ma solo fino alla quarta elementare. *Che ergógna!* Quando ho terminato di andare a scuola, avevo dieci anni: a ottobre compivo i dieci anni e il mese di giugno ho superato gli esami di quarta. Dopo... *cosè fà, chelò?*¹²

Durante l’estate, andavo a sorvegliare i bambini *de sciòre*¹³, qui a Rota, così da guadagnare e portare a casa qualche cosa. Poi sono stata anche un po’ a Bergamo, ma la mamma *la ülià mia che*¹⁴

7 Il rosario lo iniziava la nonna; [...] non riusciva a portarlo a termine e, allora, diceva a mia mamma: “Vai avanti tu!...”. Però il rosario andava avanti, eh, e si portava sempre a conclusione!

8 Noi ci facevamo da parte, fino a quando non entravamo un po’ in confidenza!

9 Eravamo ugualmente contente, perché si era lì tutti assieme.

10 Fare la donna di servizio.

11 Le ha detto: “Che tu non faccia la vita che ha fatto il papà, di partire sempre con la valigia il mese di marzo!... Cerca di farti una famiglia e di rimanere qui!”.

12 Che cosa fare qui?

13 Dei signori (cioè i villeggianti).

stessimo così lontane! In città ero giù a *fà la sèrva*¹⁵, avevo alcuni bambini da accudire e non mi trovavo male, ma... *sìe dó da i Zanetti, mé, nèh*¹⁶, quelli del burro!

*Da quatòrdes agn, 'nféna a desdòt, sù stàcia en dol felatòi de Bransiù! Partìe a quatro e mèssa, la matina.*¹⁷ Eravamo in sette o otto ragazze a scendere e, durante la strada, si cantava sempre. Ah, quanto si cantava a quei tempi! Non è che quella sia stata una cattiva vita, perché la compagnia era allegra. Più tardi, sono andata a lavorare nel filatoio di Sant'Omobono, perchè quello di *Bransiù* l'avevano chiuso.

Nel filatoio, mentre si lavorava, recitavamo il rosario.

Quando andavamo a lavorare nel filatoio, portavamo con noi da mangiare, ma il cibo non era mai troppo: *mèss cudighì e ü me-chèt!* Basta, *gh'éra piö negót d'ótro, èh!*¹⁸ Si incominciava alle sei di mattina e si lavorava fino alle due del pomeriggio. Poi, quando alle due tornavo a casa, la mamma *la preparà da mangià*. Però a metà mattina, alle dieci e mezzo, si mangiava *mèss cudighì e ü panì!*¹⁹ A volte, invece, facevo il turno del pomeriggio: in tal caso, incominciavo alle due e continuavo a lavorare fino alle dieci. Mi ricordo che Vittoria, una mia amica che adesso ha novant'anni, nel filatoio lavorava in una fila vicina alla mia: così, quando lei iniziava il rosario dalla sua fila, io rispondevo dalla mia. Le macchine facevano molto rumore e il rosario non si estendeva molto lontano: lo recitavano le due file che erano vicine. *Tat la matina che la sira, 'ntàt che e m'laoràa, e m'disìa sémpre sö ol nòst rosare! Dòpo, quande che e m'reàa a cà, me n'disìa sö amò ü!*²⁰

14 Non voleva che...

15 Ero giù a fare la donna di servizio.

16 Ero giù dagli Zanetti, io, neh.

17 Da quattordici fino a diciotto anni ho lavorato nel filatoio di Brancilione. Partivo la mattina alle quattro e mezza.

18 Mezzo cotechino e un panino! Basta, non c'era nient'altro, eh!

19 Preparava da mangiare [...] mezzo cotechino e un panino.

Io sono andata anche a Milano a lavorare, a Cernusco, dove ho fatto la *scuina*²¹. Dunque: sono stata per quattro anni al filatoio di Brancilione (fino a diciotto anni), poi due anni a Mazzoleni (fino a vent'anni), e, infine, quattro anni a Cernusco, in una filanda. Quando sono arrivata giù, ho fatto la *scuina*, poi la *feléra*²². Noi *scuine* davamo il filo alla *feléra*, la quale a sua volta lo avvolgeva sulla matassa. La *scuina* prendeva i bozzoli dall'acqua calda, quando vedeva che i capi incominciavano a uscire: allora noi *mo i scuàa dó bé*²³ e poi li davamo alla *feléra*. Era tutto un lavoro da fare nell'acqua bollente.

Nella filanda di Cernusco lavoravano circa una quindicina di ragazze di Rota e Valsecca. Da Cernusco venivamo a casa solo due volte l'anno, d'estate e per Natale. Andavamo a prendere il treno a Pioltello, da lì si veniva a Lecco, infine *e s'vignà sö a pè, 'nfé-na sö al Pertüs, e pò e m'vignà dó ché!*²⁴ Viaggiavamo di solito in gruppo. A Cernusco si dormiva tutte raccolte in uno stanzone, dove eravamo almeno quaranta persone. Più tardi, anche quella filanda ha chiuso e siamo dovute tornare tutte a casa. Poi sono stata un po' qui, a Rota: il sabato e la domenica andavo a fare la cameriera all'Albergo Alpino, dove c'erano i Daina.

Ci pagavano una volta al mese.

Anche quando lavoravo a Cernusco, i soldi non li tenevo io, ma dovevo sempre portarli a casa e consegnarli al papà. I soldi li tenevo nascosti sotto il cuscino, però non è mai mancata una lira!

20 Tanto la mattina quanto la sera, mentre lavoravamo, recitavamo sempre il nostro rosario. Poi, arrivate a casa, ne recitavamo ancora un altro!

21 *Scuina*, scopina, quella donna addetta a ripulire della *baèla* (cioè il filaticcio che avvolge il bozzolo dopo l'immersione nella caldaia) i bozzoli nell'acqua bollente.

22 *Feléra*, quella ragazza addetta al vero lavoro della *felatoéra*, cioè a filare la seta con le macchine per fare le matasse.

23 Li pulivamo bene.

24 Si saliva a piedi, fino su al *Pertüs*, e poi scendevamo giù qui.

*Töte le gh'ia i sò sólcc scundicc sóta ol cüsi*²⁵. Il sabato pomeriggio e la domenica mattina non potevamo uscire dallo stabilimento per fare altri lavori, non ne avevamo il diritto. Anche al sabato, però, molte volte si lavorava in filanda sino alle cinque. La domenica, invece, chi voleva lavorare ancora, poteva andare in giardino a raccogliere la frutta e la verdura per il padrone. Era anche un modo per avere un po' di cibo in più. La domenica, poi, alcune di noi lavoravano molto a maglia e cucivano. Avevamo anche il permesso di andare fuori, per fare un giro in paese, ma non la sera! Assolutamente non potevamo uscire la sera.

“Non ci sono scuse per uscire la sera!”, ci aveva detto il direttore. Noi, allora, eravamo giovani e i *zùegn i me curia drì, èh!*²⁶ Però il pomeriggio, dopo la dottrina, andavamo un po' in giro, ma alle sette bisognava essere già rientrate, perché lui, il direttore, veniva a contarci, per vedere se c'eravamo tutte!

La decisione di andare in Svizzera a lavorare.

Un giorno, la mia amica Ivonne mi ha scritto dalla Svizzera per farmi sapere:

“Qui, all'*Hôtel de France*, al *Brassus*, cercano una ragazza, per tenere i bambini durante l'estate! Però guarda che sarà solo un lavoro per quattro mesi!...”.

“*E l'và bé lo stèss*²⁷...”, le ho risposto.

Sono andata là con un contratto di quattro mesi, poi invece mi sono fermata due mesi in più: in quel periodo ho conosciuto mio marito, che poi, l'anno dopo, ho sposato. La mamma non era contenta, quando io ho deciso di emigrare.

Io sono stata una delle ultime ad andare in Svizzera, perché Ivonne, Bice, Gemma e tante altre amiche erano già là, quando sono partita io, nel Quarantotto. *La prima ölta sù passàda fò da*

25 Tutte avevano i loro soldi nascosti sotto il cuscino.

26 I giovani ci correivano dietro, eh!

27 Va bene ugualmente.

*per mé, con d'öna alisina legàda ensèma con d'öna còrda, con d'öna stropèla!*²⁸

Ho fatto il viaggio da sola. Mia cugina mi aveva detto:

“Alla stazione del *Brassus* guardati in giro, che ci sarà qualcuno ad aspettarti! *Àrdet en gir, che t'ederé che te la troeré chèla persuna!*²⁹”.

Quando sono scesa dal treno, ho visto l'uomo che mi stava aspettando, il quale mi ha preso la valigia e fatto segno di seguirlo.

La mia prima valigia e il viaggio

La mia prima valigia l'ho preparata io stessa. *Gh'ia mia dét tat, èh*³⁰, solo il necessario. Ho recuperato una vecchia valigia che c'era in casa e la mia mamma mi ha detto:

“*Chèla lé la pöderèss 'ndà be*³¹...”.

Quando ho messo dentro un po' tutte le mie cose, *la se seràa fò piö, perchè la s'ia sgionfàda. Eiùra mo l'à legàda sö! L'è mia che e m'gh'ia ergógna, èh, perchè i à töte essé, öna ölta!*³²

A Briga ci hanno fatte scendere dal treno, per fare la visita medica. Ai miei tempi non è stata una cosa umiliante, come invece lo era nel passato: per quelle ragazze che sono andate là, prima di me, la visita medica è stata dura. Quando nel Quarantotto ho dovuto sottostare alla visita medica di Briga, mi hanno invece solo controllato i polmoni e basta. Non hanno usato disinfettanti, né altro. Mi hanno solo detto di tirare su un po' la maglietta, poi mi hanno fatto la visita sulla schiena. Non mi hanno fatto fare la doccia e non hanno disinfettato i bagagli. Le mie amiche, già a quattordici anni, erano partite, perché avevano là i loro padri, fratelli o sorelle. Invece io, in principio, mi ero fermata a lavorare in

28 La prima volta sono andata là da sola, con una piccola valigia legata assieme con una corda, con una verga di salice.

29 Guardati in giro, e vedrai che la troverai quella persona.

30 Non c'era dentro molto, eh!

31 Quella lì potrebbe andare bene.

32 Non si chiudevà più, perché si era gonfiata. Allora l'abbiamo legata assieme! Non è che avessimo vergogna, eh, perché una volta erano tutte così!

Italia e, quando sono arrivata in Svizzera, non ho avuto nessuna difficoltà, perché c'erano già qui da tempo alcune conoscenti. Ah, era tanta la voglia di andare! Era forte la voglia di partire, perché quelle nostre cugine avevano assicurato: "Vieni qui, che hai il tuo posto di lavoro, la tua camera e i padroni sono bravi! Vedrai che ti troverai bene!...". Insomma, loro mi avevano trasmesso un'idea di Svizzera come di un'isola felice. In effetti, io non ho avuto particolari problemi. Forse questo è dovuto anche al mio carattere, che si presta alla discussione e accetta la novità. In effetti, io mi prestavo un po' a tutto, evitavo di rimanere da sola in un angolino. Nel caffè, quando c'erano dei gruppi che ridevano e scherzavano, io stavo ad ascoltarli. E' lì che ho conosciuto mio marito Giovanni.

Il mio primo alloggio al *Brassus*...

Nei primi tempi ero alloggiata nell'albergo dove lavoravo. Appena arrivata, ho appoggiato per terra la valigia nel corridoio, mentre una signora, che parlava l'italiano, mi ha detto: "Vieni, che adesso si mangia!...". Mi ha offerto burro, marmellata, caffè e latte,...: *mé ie gnà mai mangiàt chi laùr lé!*³³ Poi sono venuti a salutarmi. Mi trattavano bene, però *en sis mès ó mai ciapàt öna palanca!*³⁴ Mi hanno pagata quando sono venuta via: prima non mi hanno mai dato né ferie, né congedi. *Chèle ótre le gh'ia ol congedo, ma mé gh'ó mai viüd de congedi! Mé sìe sèmpre lé!*³⁵: del resto non sarei andata ugualmente da nessuna parte, perché quello era anche il mio alloggio e la mia famiglia era lontana in Italia. Però non mi hanno neanche detto:

33 Io non avevo neanche mai mangiato quelle cose lì.

34 In sei mesi non ho mai preso un soldo.

35 Quelle altre avevano il [...] ma io non ho mai avuto [...]! Io ero sempre lì.

“Tieni cento franchi di più, dato che non ti sei mai mossa e sei sempre stata qui, disponibile...”.

Mi avevano dato trecento franchi al mese. Io ero arrivata là il primo aprile del Quarantotto e sono ritornata a casa a settembre.

Avevo fatto sei mesi. In quel periodo, però, avevo già conosciuto mio marito: era venuto a Natale, in Italia, a trovarmi e l'anno dopo, a luglio, ci siamo sposati prima in chiesa, qui a Rota, poi civilmente a Losanna, perché mio marito lavorava a Losanna, dove aveva pure l'alloggio.

All'*Hôtel de France* i me fàa fà de töt.³⁶ Ero addetta alla sorveglianza dei bambini, però facevo di tutto. Curavo anche il servizio da tavola, lavoravo in cucina, anche a *pelà i patate*.³⁷ Ah, ce n'era del lavoro, eh: se occorreva, lavoravo anche in stireria, andavo pure in giardino... facevo veramente tutto quello che capitava.

*Mia dóma mé, èh! Pò a' chèle ótre!*³⁸ Ero impegnata da mattina a sera, ma non avevo malinconia, perché non si poteva: *e m'gh'ia gnà ol tép!*³⁹ Quando Ivonne usciva dalla fabbrica, veniva qua a trovarmi, per vedere come stavo:

“*Àla bé? Stét bé?*”⁴⁰...”.

Insomma, veniva a trovarmi e quel gesto, in terra straniera, era già una gran bella cosa. Gli svizzeri, comunque, mi hanno voluto tutti bene. Noi abbiamo dovuto fare il primo passo, poi loro ci sono venuti dietro. All'inizio, magari, gli svizzeri sono un po' reticenti, quando non conoscono chi hanno di fronte, ma poi col tempo si aprono. Noi italiani, invece, siamo più spontanei e ci apriamo subito sin dall'inizio:

“*Éh, éla, cóme àla?*...”⁴¹

36 Mi facevano fare di tutto.

37 A sbucciare le patate.

38 Non solo io, eh! Anche le altre!

39 Non avevamo nemmeno il tempo!

40 Come va? Stai bene?

41 Non come noi: “Eh, come va?...”.

Loro, prima, vogliono vedere chi sei. In Svizzera noi abbiamo gestito un ristorante per trent'anni, su alla *Vallée*, e la gente mi ha sempre voluto bene. Poi ne avevamo aperto un altro a Losanna.

La piccola chiesa del *Brassus* la domenica era sempre piena.

Le pratiche religiose erano rispettate dai nostri primi emigranti, i quali non mancavano mai di partecipare alla messa domenicale. Oggi non è più così, perché anche i nostri giovani vanno sempre di meno in chiesa. Prima la chiesa del *Brassus* era sempre piena, specialmente di lavoratori stagionali, soprattutto bergamaschi.

La mia mamma ci diceva:

“Voi avete una religione. Qui in Italia la praticate. *La òsta religiù besógna*⁴² che la teniate bene, dovunque andate!...”.

E' vero che noi siamo andati in Svizzera a lavorare, però la nostra religione l'abbiamo sempre mantenuta.

42 La vostra religione occorre...